

Il 17 marzo, in occasione del 149° anniversario della proclamazione dell' Unità d' Italia, si è svolto a Roma, presso la Sala delle Colonne (Camera dei Deputati) il 3° Convegno Nazionale:

Unità d'Italia, Costituzione repubblicana, **Bandiera nazionale**

Fra i relatori:

Franco Coccia, Presidente dell'Associazione ex parlamentari della Repubblica

Antonio Bettoni, Direttore Nazionale di "Proteo Fare Sapere"

On. Domenico Rosati, Presidente della Commissione Cultura dell'Associazione ex Parlamentari della Repubblica

Prof. Paolo Peluffo, Consulente della Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Prof. Gennaro Lopez, Presidente del Comitato tecnico-scientifico di "Proteo Fare Sapere"

On. Valentina Aprea, Presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati

On. Maria Coscia, componente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati

Prof. Alfonso Celotto, ordinario di Diritto costituzionale comparato all'Università degli Studi Roma Tre

Prof. Luciano Corradini, pedagogista, professore emerito dell'Università degli Studi Roma Tre

Con i contributi di:

Scuola elementare "**G. Oberdan**" di Palermo

I.T.I.S. "**G. Marconi**" di Pontedera (Pisa)

Liceo scientifico "**Democrito**" di Roma

I.T.I.S. "**E. Fermi**" di Roma

A breve la pubblicazione del filmato relativo all'iniziativa. Nell'attesa, gli interventi di Antonio Bettoni e dell'On. Domenico Rosati

Unità d'Italia, Costituzione repubblicana, **Bandiera nazionale**

Antonio Bettoni

Nel mio breve intervento vi conduco ad osservare uno dei colori che fanno da cornice alla bella iniziativa di oggi: il bianco.

Il bianco con il quale è scritto nel titolo **Costituzione repubblicana**. È evidente che non voglio disgiungere il bianco dal verde e dal rosso perché senza una visione d'insieme si perderebbe il significato pregnante che hanno nel loro insieme i tre colori

Prima voglio fare un salto spazio temporale e raccontarvi un'esperienza che feci qualche anno fa in occasione di un viaggio in Perù.

Stavo percorrendo un sentiero nel freddo inverno dell'altipiano Andino, quando giunto in un villaggio a 3000 metri d'altitudine, fui attratto da una cerimonia che si stava svolgendo in un ampio cortile, era visibilmente il cortile di una scuola: bambine/i e i ragazze/i in file ordinate assistevano alla cerimonia dell'alza bandiera sulle note dell'inno peruviano.

Pensai stessero celebrando una ricorrenza particolare, anche se nel paese non c'erano evidenti segni di festa. Incuriosito, una volta terminata l'alza bandiera, entrai nel cortile e chiesi ad un insegnante il significato della cerimonia. Rispose che tutte le mattine prima dell'inizio delle lezioni veniva fatto l'alzabandiera. Il compito era affidato a turno ai ragazzi che leggevano per l'occasione anche un articolo della Costituzione che commentavano nel corso della giornata. (Ricordo che l'ultima stesura della Costituzione peruviana è datata 1993).

La sorpresa non finì lì perché di domanda in domanda venni a sapere che al termine delle lezioni, i ragazzi facevano ordine nella loro classe, sistemavano i banchi e ponevano le sedie sul banco, poi, i ragazzi più grandicelli pulivano la scuola sotto l'occhio vigile di un insegnante, gli incaricati non erano scelti tra tutti i ragazzi, ma a turno tra le ragazze e i ragazzi che abitavano nel villaggio, mentre gli altri, coloro che erano costretti a percorrere anche fino a due ore di strada a piedi per raggiungere la scuola e altrettanti per rientrare a casa erano esonerati.

L'insegnante mi congedò con saluto e come per rassicurarmi disse:

"En las pequeñas cosas de la vida cotidiana se construyen los grandes valores"

Sui piccoli gesti di tutti i giorni si fondano i grandi valori.

Certamente questi fatti, non hanno nulla di eccezionale, ma si prestano ad alcune considerazioni: **La prima considerazione** è perfettamente condensata in quanto scrive Neil Postman nel suo libro "Ecologia dei media": *I simboli non soltanto registrano i nostri sentimenti, ma in un certo senso li creano.*

Mi viene spontaneo pensare che quegli insegnanti avevano capito che il sentimento di appartenenza deve essere coltivato, quelle ragazze e ragazzi indios dovevano essere educati a sentirsi peruviani. (So benissimo che ciò ha delle implicazioni che andrebbero indagate ed analizzate, ma ora non è possibile)

Seconda considerazione, il senso della civis deve essere una pratica quotidiana, prima ancora che un concetto da interiorizzare: l'atto del pulire la scuola in quel contesto assume un duplice significato e direi anche un valore:

1. I ragazzi con il gesto della pulizia ricambiano, per quanto possono, quanto la società offre loro: l'istruzione. (Quelle ragazze e ragazzi sono considerati cittadini a pieno titolo portatori di diritti, ma anche di doveri);
2. Il loro gesto rappresenta anche un atto di solidarietà nei confronti dei compagni meno fortunati, assistiamo alla messa in pratica del modello cooperativo. In democrazia, infatti è richiesta la collaborazione di tutti per il bene della società e tutti devono collaborare secondo le loro possibilità.

Si condensano in questi fatti **due punti chiave** del dibattito che attraversa il nostro paese sul tema dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione"

1. La Cittadinanza non va intesa in senso passivo come conoscenza di regole, di valori, di leggi, perché non è sufficiente conoscere per essere.
2. E' necessario ricercare e praticare forme attive dell'essere cittadino, come la partecipazione alla vita democratica della società che si declina non solo nella capacità di discutere, interloquire, ascoltare, mettersi in gioco, ma anche nella partecipazione attiva al benessere collettivo.

All'obiezione ricorrente alla proposta dell'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione: *“La cittadinanza non la si insegna, deve essere pratica quotidiana”*; rispondiamo che la Costituzione la si può e la si deve insegnare: ha una storia e contenuti chiari che sono fortemente connotati che richiamano principi e valori e la pratica della cittadinanza non può prescindere da questi. Serve a questo punto trovare una definizione condivisa di cittadinanza.

Ma per capire appieno il dibattito in corso e le posizioni che si confrontano è opportuno ricostruire brevemente i fatti, vado per salti logici e forse anche temporali, ma il senso è questo: Due anni fa i mezzi di informazione, quasi a cadenza settimanale riportavano, non senza enfasi, fatti riconducibili a fenomeni di bullismo all'interno della scuola, ma non solo. Il grande allarme richiamava la necessità di ricostruire una situazione che riportasse nella scuola severità e rigore, quasi un segnale che la ricreazione era finita, per chiosare un libro di qualche anno fa. Questa idea che siamo stati per troppi anni in ricreazione sta attraversando, a volte a sproposito, anche il dibattito politico. Da qui l'annuncio del ministro Gelmini di introdurre nel curriculum un nuovo insegnamento *“Cittadinanza e Costituzione”*. Quasi a sancire con questo atto la fine della ricreazione.

I successivi provvedimenti legislativi che ne sono scaturiti sono stati contraddistinti da elementi di ambiguità: da **materia di insegnamento con una sua specifica valutazione a progetto di sperimentazione per percorsi di innovazione organizzativa e didattica**. Il tutto affidato alla gestione dell'ANSAS (Agenzia per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica).

Non mi interessa tanto soffermarmi sulla cosiddetta politica degli annunci, quanto riprendere per sommi capi il dibattito che ne è scaturito e le posizioni che si sono espresse. Cittadinanza e Costituzione è un binomio che va precisato altrimenti il ragionamento che si può sviluppare in breve tempo rischia di non essere sufficientemente chiaro.

E' evidente che se parliamo di **Costituzione** parliamo di un oggetto ben definito con suoi contenuti e forti implicazioni storiche e sociali, pertanto sappiamo cosa possiamo insegnare, anche se si tratta di scegliere il come (quale metodologia è più opportuna), il dove (inteso in quali corsi di studi) il quando (in che periodo dell'anno scolastico, un'ora alla settimana o articolata diversamente), il chi (quali insegnanti).

Se parliamo di **Cittadinanza** la questione si complica perché prima dobbiamo definire l'oggetto e già qui non è facile trovare una definizione comune condivisa ne è prova il fatto che gli insegnanti trovano più facile dire ciò che non deve essere piuttosto che ciò che deve essere. Ho registrato alcune espressioni ricorrenti *“Non deve essere una nuova educazione”*, *“Non deve essere una lezione sulle buone maniere”*, *“Non deve essere una lezione sull'etica e sulla morale”*. Anche se una riflessione sull'etica della responsabilità non guasterebbe.

Se individuiamo con chiarezza i contenuti forse è più facile decidere il dove, il come, il quando e chi.

Allora proviamo a partire da due punti di riferimento che sono sufficientemente condivisi.

Il primo è contenuto nella premessa alle **Indicazioni per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione**

Nel capitolo **Per una nuova cittadinanza** leggiamo: *fino a tempi assai recenti la scuola aveva il compito di formare cittadini nazionali attraverso una cultura omogenea. Oggi può porsi il compito di educare alla convivenza attraverso la valorizzazione delle diverse identità e radici culturali di ogni studente.- La finalità è una cittadinanza che certo permane coesa e vincolata ai valori fondanti della tradizione*

nazionale, ma che può essere alimentata da una varietà di espressioni ed esperienze personali molto più ricca che in passato.

Per educare a questa cittadinanza unitaria e plurale a un tempo una via privilegiata è proprio la conoscenza e la trasmissione delle nostre tradizioni e memorie nazionali: non si possono realizzare appieno le possibilità del presente senza una profonda memoria e condivisione delle radici storiche. Il testo ci offre una chiave di lettura su come superare la contrapposizione presente nel dibattito tra conoscenza e radicamento nelle tradizioni e necessità di aprirsi alla cittadinanza mondiale.

Il secondo punto di riferimento lo troviamo nell'allegato alla Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 18.12.2006, relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente. Il documento infatti parla di competenze sociali e civiche. Circa le **competenze sociali**, la Raccomandazione europea afferma che esse implicano anzitutto *"competenze personali, interpersonali e interculturali, che riguardano tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa, in particolare alla vita in società sempre più diversificate, come anche di risolvere i conflitti, ove ciò sia necessario"*.

La **"competenza civica"** *dota le persone degli strumenti per partecipare appieno alla vita civile, grazie alla conoscenza dei concetti e delle strutture sociopolitici e all'impegno a una partecipazione attiva e democratica"*.

Se si definiscono i contenuti diventa più facile decidere dove collocare questo insegnamento.

Su questo si confrontano tre posizioni, come ebbe anche a scrivere in un articolo il Prof. Bruno Losito. Non ho trovato nel dibattito, salvo frange estreme, chi neghi la necessità dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione". In sintesi le tre posizioni esprimono queste opzioni:

1. **L'insegnamento come disciplina autonoma** con ore dedicate ed insegnante specifico (questa è un'esperienza presente in alcuni paesi europei anche se la materia non la si insegna in tutti gli anni degli studi, ma solo in alcune classi di età).
2. **L'insegnamento che potremmo definire integrato** (alcune discipline concorrono a costruire conoscenze e relative competenze) è l'approccio suggerito nelle indicazioni per il curricolo e previsto nei regolamenti della scuola secondaria superiore, in un caso è affidato all'area Storico-geografica, nell'altro alle aree storica sociale e giuridico-economico.
3. **L'insegnamento trasversale, interdisciplinare** è la terza opzione in campo, ribadita con l'affermazione che l'educazione alla cittadinanza non si può concentrare in un momento particolare, deve essere una pratica diffusa. In questa affermazione, forse si cela un equivoco, quasi che parlare di cittadinanza attiva, di Costituzione, di valori non significhi educare alla cittadinanza.

Una lettura attenta delle indicazioni e delle Raccomandazioni poc'anzi citate porterebbe a dire che l'insegnamento dovrebbe essere **trasversale** cioè il compito di educare alla cittadinanza è affidato a tutti, ma anche **integrato** deve cioè avere uno spazio dedicato in momenti specifici del percorso scolastico.

Infatti leggiamo nella premessa al primo ciclo delle indicazioni per il curricolo, capitolo **la Cittadinanza**: *"È compito peculiare di questo ciclo scolastico porre le basi dell'esercizio della cittadinanza attiva", ... e ancora "Gli allievi imparano a riconoscere e rispettare i valori sanciti nella Costituzione della Repubblica italiana" si passano in rassegna poi alcuni articoli fondamentali. Nell'area storico geografica infine leggiamo: "Uno degli obiettivi centrali di quest'area è lo sviluppo delle competenze relative alla cittadinanza attiva, ... la consapevolezza di far parte di una comunità territoriale, ...la conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione e dei principali aspetti dell'ordinamento dello Stato"*

Nei regolamenti della secondaria di secondo grado leggiamo *Le attività e gli insegnamenti relativi a "Cittadinanza e Costituzione"* di cui all'art. 1 del decreto legge 1 settembre 2008 n. 137 convertito con modificazioni dalla legge 30 ottobre 2008 n. 169, coinvolgono tutti gli ambiti disciplinari e si sviluppano, in particolare, in quelli di interesse storico-sociale e giuridico-economico.

La nostra associazione su questo tema ha espresso una posizione. Chiediamo che **l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione** sia previsto in modo chiaro e trovi una collocazione ben definita all'interno del Curricolo scolastico, sia come insegnamento specifico che come attività diffusa, non solo, la scuola deve avere la capacità di coinvolgere in questo processo il territorio inteso nella sua dimensione istituzionale e sociale.

Detto ciò è possibile fare un passo avanti e non avviarci dentro il dibattito insegnamento sì, insegnamento no, insegnamento forse?

Ritengo non solo che sia possibile, ma sia necessario e oggi siamo qui anche per questo, dare un contributo affinché il dibattito continui e si prospettino delle soluzioni condivise non solo sul piano politico, ma anche sul piano professionale.

Uno degli obiettivi di oggi è ribadire che le buone pratiche ci sono, **vanno però ricondotte a sistema**, perciò le sperimentazioni in atto devono essere monitorate e valutate. L'Invalsi in questo potrebbe dare un grosso contributo, ma deve esserne investito pienamente.

Dobbiamo evitare che la sperimentazione, quella per intenderci prevista dal Documento d'indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" cada nel dimenticatoio o che diventi l'eterna sperimentazione dalla quale poi non si ricava alcuna decisione, lo sperimentare per non decidere.

Una buona sperimentazione deve portare ad assumere una decisione, questo ci permetterebbe di uscire dall'ideologismo che spesso pervade il dibattito su "Cittadinanza e Costituzione" e faremmo un grande servizio al Paese.

**Unità d'Italia, Costituzione repubblicana,
Bandiera nazionale**

Domenico Rosati.

Che cosa accadeva di questi tempi nel marzo 1860, cioè esattamente un anno prima della proclamazione dell'Unità d'Italia? S'era appena conclusa la seconda guerra d'indipendenza e si stavano celebrando con grande celerità, secondo il volere di Cavour, i plebisciti per l'annessione al Piemonte dei territori occupati nel Nord e

nel Centro Italia, esclusa Roma. Dal canto suo, Garibaldi stava lavorando a preparare l'impresa dei Mille che sarebbe scattata a maggio. La geopolitica della penisola stava mutando per opera di minoranze attive e di avvedute operazioni diplomatiche. Un anno dopo, il 17 marzo 1861, col decreto "Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della nazione" sarebbe stata proclamata l'unità d'Italia.

Quale volontà? Quale nazione? In effetti i notabili che avevano diritto di voto nei plebisciti erano pochini, anche se si espressero con maggioranze schiaccianti, non si sa se per...soccorrere il vincitore o per distanziarsi dagli ordinamenti precedenti? E quanto alla nazione, se ne poteva parlare come di una realtà desiderata, ma destinata a vedere la luce solo nel corso dei decenni. L'idea della patria

*"una d'arme, di lingua d'altare,
di memoria di sangue di cor"*

era bensì coltivata nell'animo dei primi testimoni e nella loro retorica ma non configurata in un *idem sentire* di popolo, oltre la coabitazione in un territorio comune.

Soccorrono qui le distinzioni che alcuni fanno tra una "nazione", inesistente, e una civiltà "preesistente", al punto da dotarsi, con il Manzoni, di una lingua nazionale che non a caso sarebbe divenuta lo strumento della lotta all'analfabetismo nei decenni successivi alla proclamazione del regno e il veicolo della massiccia pedagogia popolare praticata dai governi postunitari.

Anche oggi, del resto, il tema dell'unità viene svolto in modi variegati, collegati a qualcuno dei peculiari caratteri delle "civiltà" precedentemente vissute. Accade infatti di imbattersi in notizie solo in apparenza anacronistiche. Così lo scorso

febbraio il Consiglio Comunale di Gaeta, con maggioranza di centrosinistra, ha deciso di riavviare un' azione legale iniziata fin dal 1908 contro gli eredi di Casa Savoia per reclamare i danni (stimati in 220 milioni di euro) causati dai piemontesi durante l'assedio a quella che fu l'ultima roccaforte del Regno delle due Sicilie, nel 1861. Non è il caso di chiedersi quante *performances* a San Remo e dintorni occorrerebbero al rampollo Emanuele Filiberto per saldare, prescrizione a parte, il debito...borbonico. Va invece annotato che a quell'improbabile rivendicazione finanziaria se ne aggancia un'altra di sentore decisamente politico. Si chiede infatti che "il 13 febbraio deve essere dichiarato Giorno della memoria dell'Italia del Sud, perché il 13 febbraio 1861 ha significato l'inizio della decadenza economica e sociale del Meridione e ha dato il via all'esodo biblico di milioni di persone che da 150 anni ad oggi sono costrette ad emigrare in tutto il mondo".

Un altro capitolo - importante - di questa tendenza ad evocare per frammenti i fatti del processo unitario appartiene ad una parte della pubblicistica cattolica per la quale ancor oggi il fine primario del Risorgimento non fu l'unificazione della penisola ma la distruzione del Papato. Si evoca al riguardo il "disegno" internazionale di un movimento massonico-protestante che avrebbe puntato a sradicare il cattolicesimo demolendo il potere temporale. Ciò che sarebbe confermato dal fatto che l'Italia, dopo l'unità, avrebbe patito un violento attacco al suo *ethos* da parte di forze intenzionate a costruire un potere culturale, quindi anche "religioso", da contrapporre all'autorità spirituale e civile incarnata dalla Chiesa cattolica. Altri individuano nel Risorgimento una sorta di variante italiana della Rivoluzione francese, - una versione nostrana della

sovversione dell'*Ancien régime*» - con il contorno di "ingerenze britanniche" sia geopolitiche sia cultural-religiose.

Qualcuno è giunto persino a rigettare l'affermazione ..revisionista di Paolo VI sul fatto che "la Provvidenza tolse al papato le cure del potere temporale perché meglio potesse adempiere la sua missione spirituale nel mondo"; una frase che sarebbe stata strumentalizzata ad uso di quei cattolici che, con il Concilio Vaticano II, hanno riconosciuto che la separazione dal potere politico ha giovato alla purificazione del messaggio cristiano ed al prestigio della Chiesa nel mondo (mentre non è dimostrato che sarebbe accaduto il contrario con il mantenimento del potere temporale)

E' perciò significativo che nel settembre 2009 il cardinale Bagnasco, presidente della Cei, abbia parlato della ricorrenza del 150 anniversario dell'Unità "come di una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani", rilevando che se "la storia e il costume ci hanno insegnato ad apprezzare le articolazioni, i diversi territori, le città", tutto questo va incluso "ormai in un invincibile processo di coesione per valorizzare le appartenenze confluenti nell'unità della nazione, a sua volta inserita in processi di cittadinanza sempre più ampi". In altri termini "l'anniversario deve alimentare la cultura dello stare insieme" ed in tal senso "le...comunità cristiane distribuite a reticolo continueranno a fare la loro parte" perché "l'Italia sa che può contare sempre sulla Chiesa, sulle sue risorse e sulla sua leale dedizione, sul suo spirito di sacrificio e la sua volontà di dono".

Solo acqua passata sotto i ponti del Tevere o anche un tiro di sbarramento verso le tendenze ad una parcellizzazione territoriale ed anche culturale del giudizio sui processi nazionali dell'Ottocento? Si tratta di un fenomeno diffuso in cui ciascun

soggetto (provincia, città, vallata, ma anche gruppi sociali, culturali e religiosi, per tacere delle forze qualificate sulle appartenenze etnico politiche) rievoca e glorifica quel che accadde nel cortile di casa propria trascurando il valore del più generale andamento delle cose. Se ne ottiene una riduzione del campo visivo e se ne accreditano chiusure autarchiche incompatibili con la realtà del mondo globalizzato e con la conseguente necessità di una politica in grado di governarlo, a partire dall'Europa.

Gli stessi discorsi sull'identità e sulle radici che si declinano a vari livelli (ultimamente anche in...programmi regionali) rischiano, se assolutizzati, di ottenere effetti distorsivi perché escludono una parte della realtà anziché favorire apertura e comprensione. Accade quando si utilizza il richiamo alla matrice giudaico-cristiana dell'Europa - peraltro innegabile - per animare antagonismi di culture che la mente autentica di quella stessa matrice esclude e combatte. Accade quando non si riesce ad oltrepassare la soglia degli atteggiamenti difensivi verso "gli altri" rappresentati come il "nemico esterno", sul quale scaricare la responsabilità di ogni guasto, senza prendere in considerazione l'esigenza di un adattamento delle regole di convivenza alle mutazioni della struttura economica e sociale del mondo. Accade infine, per esprimere un concetto più generale, quando si pensa all'identità come una fotografia anziché come una sequenza di eventi che raccontano una storia.

L'identità (personale, sociale, nazionale) come storia? E' probabilmente questa la chiave per decifrare ciò che si è prodotto nel passato, si manifesta nel presente e si prefigura nel futuro. Comunque è la convinzione di chi vi parla. E' nel divenire storico che tutte le identità si manifestano, si dissolvono, si ibridano e

si modificano. Ed è in tale sviluppo che si realizza quella coniugazione tra ideologie e movimenti storici per la quale le prime continuano a proclamare la propria immutabilità mentre questi le erodono fino a configurarle persino in modo opposto alle posizioni di partenza. Si pensi alle posizioni che si fronteggiarono, per stare al tema, durante il Risorgimento, o a quelle che ebbero campo dopo la prima guerra mondiale e durarono con varie incarnazioni fino alla fine del Novecento. Letture monolitiche della realtà che risultavano di volta in volta o troppo strette o troppo larghe, comunque non in grado di fornirne una versione che non fosse successivamente corretta o superata dagli eventi.

Nelle vicende dei mortali prende consistenza quel che ieri pareva trascurabile mentre ciò che era inteso come definitivo e immutabile si rivela caduco e transitorio. Per la generazione di chi vi parla il fascismo, somministrato a dosi urto fin dall'infanzia, era un sistema di certezze nel quale l'assioma "Mussolini ha sempre ragione" comportava che avessero sempre torto quelli che non ne condividevano le gesta. E fu traumatica la scoperta che, viceversa, potevano esistere e di fatto esistevano o si potevano creare situazioni nelle quali ciascuno esponesse le proprie ragioni e poi, di volta in volta, toccasse ai cittadini a stabilire, col voto, se fossero giuste o meno. Una scoperta da condividere con quanti, allevati in altri climi totalitari, si immisero in parte gradualmente e in parte all'improvviso in sistemi aperti e democratici.

Anche le costituzioni come storia? Senza dubbio non si comprendono le rivoluzioni classiche dell'Occidente senza conoscere quel che c'era prima, ad esempio l'assolutismo in Francia. E' quando si ribellano ad un ordinamento iniquo che gli uomini sentono il bisogno di mettere su

carta alcuni punti fermi per impedire che il male si ripeta. Così le costituzioni possono essere lette per differenza. Ad esempio il significato degli articoli sui diritti e doveri dei cittadini della Costituzione Italiana non ha bisogno di illustrazione se si rileva che, per fare un caso, l'affermazione per cui "la libertà personale è inviolabile" prende il posto di una prassi in cui vigeva esattamente la regola opposta, ossia l'arbitrio del potere; e così dicasi per tutti gli altri diritti, tra i quali la libera manifestazione del pensiero e la garanzia del "giudice naturale".

Come ha scritto Valerio Onida, "i contenuti della Costituzione sono anzitutto storia, la storia del nostro Paese, dell'Europa e del mondo; di un cammino pieno di contraddizioni e di travagli, ma anche di idee-forza e di processi volti ad affermare e tradurre nella realtà, in un mondo spesso assai distante da essi, valori essenziali che fondano la convivenza civile: eguaglianza degli esseri umani, diritti inviolabili della persona, giusta autorità dei governi fondata sul consenso". A tale risultato si giunse - ed è bene sottolinearlo - con un procedimento di saldatura, se non di fusione, tra culture, ideologie, tradizioni differenti e contrastanti: dalla teocrazia residuale al laicismo ostinato, dal marxismo-leninismo (e stalinismo) alla socialdemocrazia, dal liberalismo classico al popolarismo cattolico. Ne derivò un prodotto che ha retto a molte prove e che ha funzionato - anche questo va detto - come calamita di attrazione anche verso forze che originariamente furono estranee al processo costituente, come quelle che si richiamavano all'ultimo fascismo e che successivamente si sono riconosciute nella Carta. E qui è pertinente citare il discorso del presidente Fini per i quarant'anni della Associazione degli ex Parlamentari, in cui si esprimeva

"un sentimento di riconoscenza per l'impegno di coloro che...pur nell'asperità del confronto parlamentare, seppero trovare nei valori condivisi della Costituzione un punto di convergenza e di rispetto reciproco".

Di più: l'onere di esercitare la leadership del Paese, al governo e/o all'opposizione, è toccato a forze che non avevano la democrazia politica nel proprio codice genetico: i comunisti che ne immaginavano di avvalersene per la conquista del potere in vista del socialismo da realizzare, i cattolici che solo ultimamente, con Pio XII, avevano espresso una preferenza per la democrazia, a lungo rigettata e almeno fino a metà del secolo scorso elencata - uno dei tanti - tra i diversi regimi praticabili per i credenti.

Le considerazioni che precedono ed anche l'accumulo dell'esperienza politica successiva alla fase costituente, spingono a considerare l'Italia come un laboratorio di conversione democratica. Se di ciò si sia trattato o soltanto di una convergenza non immunizzata da nuove divaricazioni è materia di analisi politica. E tuttavia lo spunto di riflessione non va lasciato cadere nella...bolgia delle polemiche di cui si è ultimamente lamentato il presidente Napolitano.

Il cammino deve continuare. Questa Costituzione non è il compimento dei tempi; ma è la...stazione alla quale la storia ci ha condotti ed è qui che oggi dobbiamo lavorare con gli strumenti che siamo ci siamo dati ed anche con l'apparato dei simboli - il tricolore - e delle ricorrenze tra le quali, a questo punto, non pare illegittima l'inclusione del 17 marzo, che in questa sede è stata proposta per ricordare la data d'avvio del processo di unificazione che la Costituzione ha sancito e che deve proseguire. Ed è doveroso segnalare che la proposta ha trovato riscontro in una specifica iniziativa parlamentare che ci

auguriamo possa andare a buon fine nel quadro delle celebrazioni dei centocinquant'anni dell'Unità.

E' comunque dentro questo circuito, non fuori, che vanno esplorate le vie più adatte a rinnovare istituzioni ed ordinamenti senza scompaginare ma anzi rafforzando la coesione nazionale, ad essa riportando, come affluenti al corso principale, le tante sensibilità maturate nel vissuto delle diverse esperienze. Esse non configurano ancora una compiuta coscienza politica nazionale ma costituiscono i presupposti di un sentire comune che apre alla speranza e nel contempo - ma lo dirà meglio di me il prof. Paolo Peluffo che sul tema ha molto lavorato - offre un vaccino per contrastare la "retorica del declino".

Dunque la Costituzione vada a scuola, come da anni andiamo sostenendo anche con iniziative come questa; e non possiamo che essere lieti del fatto che quest'anno s'è avviata la sperimentazione dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione". Ma vale anche l'opposto: la scuola vada alla Costituzione. E qui la discussione è tutta da svolgere. Quanto il complesso degli insegnamenti tiene conto non delle singole norme ma del contesto costituzionale? Quanto, soprattutto nello svolgimenti degli insegnamenti umanistici, e della storia in particolare, si rappresenta la Costituzione come lo snodo, il cambio di binario, da una fase all'altra della vita civile del Paese, con il passaggio da un regime illiberale all'affermazione piena di tutte le libertà? E' dalla narrazione storica, infatti, che può farsi scaturire, o meno, una domanda di Costituzione come sbocco di un processo vitale e, quindi un desiderio di conoscenza al quale corrispondere anche con l'apposito insegnamento.

Quale sia lo stato dell'arte sugli aspetti propriamente didattici - chi insegna e come, chi studia e quanto - sarà oggetto

di una specifica riflessione nell'ambito di questo incontro. Per ora basti aver sottolineato quanto l'impresa meriti di essere reputata necessaria per la formazione dei cittadini di domani; e dunque debba essere resa possibile con il concorso di tutte le energie utilizzabili per il suo buon esito.

Tra queste energie accanto ad altre entità ed istituzioni che si sono impegnate nella sperimentazione, come è avvenuto, tra l'altro con la convenzione stipulata tra il Ministero e l'Associazione dei Costituzionalisti, è naturale che in questa sede si riprenda l'offerta che l'Associazione degli ex parlamentari ha più volte formulato per un sistematico utilizzo nelle scuole delle competenze costituzionali e delle esperienze di chi ha lavorato sul campo. Accanto ad altre risorse disponibili le istituzioni scolastiche locali potranno, se vorranno, avvalersene, in ciò corrispondendo anche all'invito del Ministero per l'utilizzo "di opportunità presenti sul territorio". La speranza è che, soprattutto nella fase sperimentale per la quale da più parti si segnala la carenza di competenze adeguate, un'offerta capillare (e gratuita) come quella ora riproposta, possa essere accolta come un apporto utile alla scuola e, dal punto di vista degli "ex", come la continuazione di un impegno di servizio che può mutarsi nella forma ma intende mantenersi nello spirito della Repubblica.

